LIBANO

Gemayel ha incontrato Assad Silenzio sui francesi rapiti

Il presidente libanese contrario ad usare la forza contro i ribelli - Testimoni confermano che ad uccidere i due operatori Tv americani è stato l'esercito israeliano

Hafez Assad

Amin Gemayel

BEIRUT — «Sfortunatamente non c'è alcuna notizia sulla sorte delle persone scomparse»: questa la dichiarazione alla stampa resa ieri mattina da un funzionario dell'ambasciata francese a Beirut dopo il rapimento, avvenuto venerdì, del viceconsole Marcel Fontaine, dell'addetto al protocollo Marcel Carton e di sua figlia Danielle. L'organizzazione sciita «Jihad islamica», che ha rivendicato il rapimento, non si è più fatta viva dopo aver posto le condizioni per la liberazione degli ostaggi: la sospensione del contratto di vendita dei cacciabombardieri «Mirage 2.000» dalla Francia all'Arabia Saudita e il ritiro dell'aiuto francese e saudita all'Iraq. Attualmente la Jihad islamica terrebbe in ostaggio, secondo le sue stesse dichiarazioni, ben 12 cittadini stranieri, sei dei quali sequestrati nel corso dell'ultima settimana.

Ieri sono arrivate notizie di un altro «scomparso» in Libano: il referendo Benjamin Weir, un missionario presbiteriano americano rapito a Beirut l'8 maggio dell'anno scorso che, in due lettere pervenute ai confratelli di New York e datate 15 febbraio, afferma di essere stato minacciato di morte. Per la sua liberazione gli Stati Uniti dovrebbero assicurare la liberazione di un certo numero di prigionieri detenuti in Kuwait, e appartenenti all'ala più radicale del movimento sciita libanese, gli «Hezbollah».

La situazione in Libano continua a restare molto tesa. Ieri il presidente Amin Gemayel ha raggiunto Damasco per incontrare Hafez Assad e discutere con lui della ribellione di parte delle milizie cristiane «Forze libanesi». La Siria, che dall'accordo di Losanna tenta di patrocinare un compromesso politico tra tutte le fazioni libanesi, ha considerato la ribellione di Samir Geagea, come un atto rivolto direttamente contro il proprio ruolo di «arbitrato» in Libano ed ha concentrato decine di carri armati e centinaia di soldati nel nord del paese di fronte alle linee dei miliziani ribelli. Finora Damasco ha rifiutato qualsiasi trattativa diretta con loro, minacciando lo scontro armato. Dal canto suo Gemayel sarebbe invece contrario a reprimere la ribellione di parte della sua gente con mezzi militari. Dal 12 marzo, primo giorno della ribellione, i miliziani di Geagea hanno rinunciato a buona parte delle loro rivendicazioni di fronte al rifiuto siriano e del governo libanese di trattare. L'ex ministro Michel Murr, portavoce della Commissione incaricata di mediare tra la milizia ribelle e il partito falangista, venerdì sera ha annunciato che Geages non chiede più «un'assemblea costituente» per i cristiani del Libano, ma più semplicemente un rimpasto all'interno del Fronte libanese, l'alleanza dei partiti cristiano-conservatori.

Tesa anche la situazione nel sud del paese occupato da Israele. Venerdì, per la seconda volta in 24 ore, il ministro degli Esteri libanese ha convocato gli ambasciatori di Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia, Gran Bretagna e Cina chiedendo che i loro governi intervengano al più presto «per porre fine alla oppressione» di Israele nel Libano meridionale. Ieri invece sono cominciate a pervenire testimonianze agghiaccianti sulla morte giovedì scorso di due operatori della televisione americana «Cbs» nell'area di Saida. Stando ad un corrispondente della radio francese, sulla troupe americana impegnata nelle riprese del raid israeliano in una zona già evacuata da Tel Aviv avrebbero sparato deliberatamente i carri armati con la stella di Davide. Un corrispondente della Tv di Tel Aviv sempre ieri ha affermato che l'esercito israeliano ha sparato anche sulla troupe.

Brevi

Respinta in Nicaragua incursione dei «contras»

MANAGUA — Un tentativo dei contras di penetrare nella provincia di Jinoteca è stato respinto dall'esercito del Nicaragua. Almeno cento contras sarebbero stati uccisi dall'esercito di Managua. Gli antisandinisti, che hanno tentato questa nuova incursione in Nicaragua, provenivano dai campi che i contras hanno in Honduras.

Gromiko riceve l'ambasciatore cinese a Mosca

MOSCA — Il ministro degli Esteri sovietico Andrei Gromiko ha avuto un lungo colloquio con l'ambasciatore cinese a Mosca, Li Jienang. Gromiko — riferisce la Tass — ha attirato l'attenzione del diplomatico sulla dichiarazione di Gorbaciov, secondo cui l'Urss «desidera un serio miglioramento delle relazioni» con la Cina. Il colloquio era stato sollecitato dall'ambasciatore cinese.

Delegazione del Pci in Ungheria

ROMA — Una delegazione del Pci composta da Paolo Bufalini, presidente della Commissione centrale di controllo e membro della Direzione, e da Paolo Cantelli, segretario della federazione di Firenze e membro del Comitato centrale, parteciperà ai lavori del XIII congresso del Partito operaio socialista ungherese che inizierà domani.

In Bolivia incontro governo-sindacato

LA PAZ — Il governo boliviano e gli esponenti della Centrale operaia (Cob) si sono riuniti per la prima volta dopo settimane di acuta tensione. L'incontro è avvenuto con la mediazione della Chiesa. Da quindici giorni è in corso nel paese un grande sciopero generale contro la politica economica del governo di Siles Suazo. La tensione è aumentata notevolmente nei giorni scorsi dopo che l'esercito è sceso in piazza contro i lavoratori.

URSS

Gorbaciov: la trattativa non può essere paravento per la corsa al riarmo

Il leader sovietico mette l'accento sugli scopi del negoziato di Ginevra - La Tass critica la delegazione Usa - Pressioni sull'Europa

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Numerosi segni di attivizzazione politico-diplomatica attorno al negoziato di Ginevra si vanno notando nella capitale sovietica. Il segretario generale del Pcus, Mikhail Gorbaciov — incontrando Kalevi Sorsa, in visita a Mosca in qualità di presidente del comitato consultivo per il disarmo — ha ripetuto che l'Unione Sovietica «è decisamente contro l'ipotesi di trasformare il negoziato in un paravento che nasconde un'ulteriore accelerazione della corsa agli armamenti». L'incontro è caduto, forse non casualmente, in una fase che Mosca giudica cruciale nel dibattito internazionale attorno al tema della trattativa Est-Ovest. Gorbaciov non ha voluto accentuare la polemica con gli orientamenti dell'Amministrazione Usa, ma ha ribadito con fermezza, ancora una volta, che «il progresso della trattativa dipenderà, prima di tutto, dal fatto se ambo le parti si atterranno senza equivoci all'accordo raggiunto circa l'oggetto e gli scopi del negoziato, in tutte le sue parti».

Contemporaneamente la Tass da Ginevra segnalava che, secondo «informazioni che filtrano alla stampa», la delegazione americana si comporta come se l'accordo preliminare Shultz-Gromiko «letteralmente non esistesse», denunciando le intenzioni americane di chiudere troppo in fretta il primo round negoziale. Mosca pare insomma aver deciso di aumentare la pressione per imprimere subito un corso operativo al negoziato, senza andare troppo per le lunghe, contando anche sul fatto — forse non del tutto atteso — che all'interno dello schieramento occidentale si vanno palesando assai più incertezze sul progetto americano di «guerre stellari», di quanto potesse sembrare fino a pochi giorni orsono.

Dopo la serie di viaggi a Washington di Kohl, Thatcher, Craxi — tutti conclusi con l'accettazione della linea Usa da parte degli alleati — e dopo il successo delle pressioni americane conclusesi con la decisione belga di installare i Cruise, proprio nel bel mezzo della trattativa di Ginevra, in Europa pare essersi messa in moto un'onda di riflusso. Dopo il sostanziale «no» di Parigi ecco che il ministro degli Esteri britannico Geoffrey Howe solleva pesantissimi dubbi sullo scudo spaziale, accompagnato inopinatamente dal fedele (a Washington) cancelliere tedesco federale Helmut Kohl. Gli sforzi del Cremlino per convincere gli europei che la scelta americana è pericolosa per tutti sembrano trovare, in questa fase, una positiva verifica. Mentre tutti i media sovietici insistono sulla necessità di tenere «strettamente scollegati» i problemi della riduzione delle armi nucleari strategiche e tattiche con quelli della prevenzione della militarizzazione dello spazio, la Tass commentava ieri gli sviluppi europei riassumendo — con evidente soddisfazione — in due capisaldi fondamentali l'origine delle preeoccupazioni degli alleati di Washington.

La prima consiste nel timore che se Reagan continuasse a rimanere fermo sulle sue posizioni, ripetendo che l'«iniziativa di difesa strategica non può essere inclusa nel negoziato di Ginevra, il negoziato stesso potrebbe risultare sostanzialmente annullato. La seconda legata al fatto concreto che il piano delle guerre stellari non è riuscito a convincere fino in fondo nessuno degli alleati. La sua stessa fattibilità è in forse, mentre gravi dubbi nascono — sul terreno dei rapporti strategici tra i due campi — nell'ipotesi che se ne avvii la costruzione. In sostanza — scrive la Tass — dopo la serie di chiarimenti che sono progressivamente sopraggiunti dopo gli entusiasmi iniziali, dalle due parti dell'Oceano, appare sempre più chiaro che nemmeno negli Stati Uniti e nemmeno tra coloro che sostengono il progetto dello «scudo spaziale», tutti sono convinti della sua validità e del suo significato strategico. Reagan, insomma — conclude l'agenzia sovietica con ironia — «è in pratica l'unica persona che crede totalmente e senza esitazioni nel suo programma». E il giornale «Sovietskaja kultura» scriveva ieri, elencando le critiche alla cosiddetta difesa strategica di Reagan che emergono in campo europeo occidentale, che, questa volta almeno, non si potrà addebitarle alla propaganda sovietica.

Giulietto Chiesa

PECHINO

Si ammutina nave cinese nelle acque sudcoreane

SEUL — Una torpediniera della marina militare cinese, a bordo della quale vi erano stati violenti scontri causati da un tentativo di ammutinamento, è stata rimorchiata oggi in un porto sudcoreano con a bordo sei morti e due feriti dopo essere stata individuata alla deriva nel Mar Giallo a sud-ovest delle coste della Corea del sud.

La nave cinese, di cui non è stato identificato il nome, si trova ora nel porto di Kunsan, 200 chilometri a sud di Seul.

Prima dell'annuncio ufficiale del ministero della Difesa, fonti sudcoreane avevano rivelato che a bordo della torpediniera erano scoppiati combattimenti a fuoco per un tentativo di ammutinamento di due dei 19 membri dell'equipaggio. Secondo le fonti, i due marinai volevano impossessarsi del controllo della nave e chiedere asilo politico a Taiwan. Stando alle stesse fonti, i due insorti non sono compresi tra i sei uccisi.

EST-OVEST

Colloqui sul disarmo tra Urss e Australia

SYDNEY — Si sono conclusi l'altra sera a Canberra i colloqui sovietico-australiani sul disarmo svoltisi dietro una espressa richiesta avanzata a Gromiko l'anno scorso dal ministro degli Esteri australiano Bill Hayden durante una sua visita a Mosca. La delegazione sovietica era guidata dal capo della divisione dell'organizzazione internazionale del ministero degli Esteri sovietico Vladimir Petrovski e quella australiana dal capo del dipartimento degli affari Esteri Stuart Harris. L'incontro — hanno detto ambedue le delegazioni — è stato molto utile tanto che i sovietici hanno invitato la delegazione australiana a Mosca all'inizio dell'anno prossimo per continuare i colloqui. I negoziatori australiani si sono detti soddisfatti delle discussioni, centrate sugli argomenti all'ordine del giorno a Ginevra e inoltre sulla revisione del trattato di non proliferazione nucleare, il controllo delle armi chimiche e biologiche, i sistemi di verifica della messa al bando degli esperimenti nucleari.

IRAN-IRAK

Perché il risveglio bellico dopo un anno di stasi

Una guerra necessaria a due regimi

L'ultimo stadio: città in fiamme, bombe e missili su civili inermi

Conflitto del Golfo, crisi libanese e questione palestinese ormai intrecciati

NICOSIA — Secondo l'agenzia «Irna», portavoce della Repubblica islamica iraniana, alcuni caccia iracheni hanno tentato di bombardare durante la notte le città iraniane di Bushehr e Arak, ma sono stati costretti ad allontanarsi dal fuoco della artiglieria antiaerea. Questi raid sono stati compiuti alcune ore dopo gli attacchi contro altre tre città iraniane.

Le forze di Teheran, da parte loro, hanno martellato ieri dieci città di confine irachene. Nei bombardamenti che hanno colpito Bushehr, una bambina di sette anni è rimasta uccisa. Per esaminare i drammatici sviluppi del conflitto fra Iran e Irak si riunisce domani a Tunisi il Consiglio dei ministri degli esteri della Lega Araba.

Dopo un anno di relativa stasi la «guerra dimenticata» del Golfo, che dal settembre 1980 oppone Iraq e Iran, è tornata a dettare i titoli delle prime pagine dei giornali. Dall'inizio di marzo il conflitto è entrato in una nuova fase che non ha risparmiato obiettivi civili e i centri urbani (e che ha visto una decisa offensiva iraniana, respinta dagli iracheni), in violazione dell'intesa raggiunta nel giugno 1984 con la mediazione del segretario generale dell'Onu in base alla quale le due parti si impegnavano a non attaccare i centri urbani del nemico. Ora la situazione sembra essere tornata allo stallo.

Di fronte a questi sviluppi sul piano bellico è tuttavia, sempre più difficile decifrare gli obiettivi politici del conflitto. Gli obiettivi del settembre 1980 sembrano essersi smarriti in una delle guerre più sanguinose del nostro secolo. Da parte irachena non si avanzano più rivendicazioni sullo Shatt al-Arab, che avevano motivato l'attacco all'Iran, né si punta più apparentemente ad un rovesciamento del regime islamico. E anche da parte di Teheran, l'obiettivo del rovesciamento del governo ba'athista di Saddam Hussein — pur essendo ancora agitato a livello propagandistico — non riesce più a coprire l'esistenza di un contrasto nel gruppo dirigente iraniano e nell'esercito, tra «oltranzisti» e settori che sostengono opzioni «difensive». Né si può dire che l'Iraq sia riuscito a capitalizzare l'immagine che di sé aveva cercato di dare di paese-pilastro dell'arabismo contro la valanga khomeinista. Certo Baghdad ha ricevuto sostanziali aiuti da parte dei regimi arabi moderati, con l'Arabia Saudita in prima fila, e un notevole appoggio politico-diplomatico da parte di paesi quali l'Egitto e la Giordania, come evidenziato dalla visita di Mubarak e re Hussein in Iraq il 18 marzo scorso. Ma gli Stati arabi moderati si sono mossi con prudenza, coordinando le proprie politiche di sicurezza, creando un organismo come il Consiglio di cooperazione del Golfo, un organismo di difesa che esclude tanto l'Iran quanto l'Iraq, e soprattutto cercando di impedire lo sfaldamento dell'Iraq senza tuttavia rischiare di essere coinvolti nel conflitto. L'Iran, dal canto suo, non solo non ha visto l'Iraq disgregarsi su linee confessionali (gli sciiti iracheni non hanno risposto all'appello khomeinista e le fedeltà nazionali sembrano aver prevalso su quelle religiose), ma ha dovuto anche constatare che le possibilità di diffusione del modello islamico di Stato si sono rivelate limitate e limitabili, almeno per quanto riguarda l'area del Golfo (un caso a parte è rappresentato dagli sciiti libanesi).

Si deve aggiungere che anche i timori inizialmente espressi a proposito di una possibile polarizzazione e di un confronto su linee Est-Ovest, si sono fortemente ridimensionati, in specie nel corso dell'ultimo anno. Gli schieramenti regionali non riflettono meccanicamente gli allineamenti internazionali e paesi come la Siria, la Libia, lo Yemen del Sud appoggiano l'Iran, mentre l'Urss — loro tradizionale alleata — si è decisamente orientata a favore dell'Iraq, come del resto sono gli Stati Uniti, con cui Baghdad ha riallacciato le relazioni diplomatiche nell'autunno scorso. Il che non toglie che per entrambe le due maggiori potenze sia ancora l'Iran a rappresentare la posta in gioco più interessante dal punto di vista strategico e che entrambe potrebbero cercare di approfittare di tutte le opportunità che si presentassero, in specie nella prospettiva della successione a Khomeini. Già ora del resto l'Iran può contare su aiuti, soprattutto militari, da parte di tutta una serie di alleati minori di Usa e Urss (da Germania orientale, Siria, Corea del nord, Libia, come pure da Italia, Israele, Corea del sud, Germania occidentale).

La guerra del Golfo ha tuttavia mutato in profondità molti elementi relativi al quadro regionale. Innanzitutto ha reciprocamente annullato le due potenze regionali più importanti del Golfo, cioè gli stessi Iran e Iraq; uno sviluppo che gli stati moderati del Golfo, timorosi sia dell'Iran khomeinista che dell'Iraq ba'athista, vedono probabilmente con un certo favore, almeno fino a quando non sono direttamente convolti nel conflitto. In secondo luogo, lo scoppio del conflitto ha aggiunto una nuova linea di spaccatura nel mondo arabo, che va a sovrapporsi alle divisioni già esistenti. Oggi si può parlare di un asse «moderato», che ricomprende anche l'Iraq, e di un contro-asse «radicale» (Siria, Libia, Yemen del sud, Iran), che si confrontano tanto sulla questione arabo-israeliana quanto sulla guerra del Golfo.

La cristallizzazione di questi allineamenti ha certamente complicato — e questo è il terzo elemento che emerge dalla guerra — le possibilità di unità e di elaborazione di una linea politica comune dei paesi arabi. Oggi questione palestinese, crisi libanese, conflitto del Golfo, si intrecciano e si determinano a vicenda non foss'altro perché ciascun paese arabo opera e fa leva su tutti e tre i nodi conflittuali nella conduzione della sua politica estera e regionale. Si tratta di uno sviluppo probabilmente inevitabile nella crescente complessità delle crisi mediorientali, ma che ha certamente sottratto forze e attenzione politica alla questone palestinese, riducendo — soprattutto in Occidente — il senso di priorità e di urgenza di una sua soluzione politica senza per questo ridurre la tensione sul fronte arabo-israeliano, come ha ampiamente dimostrato l'invasione israeliana del Libano nel 1982 e la crisi libanese.

Infine, quali sono le prospettive della guerra Iran-Iraq sotto il profilo delle possibilità negoziali? Le posizioni delle due parti rimangono a questo riguardo ancora molto lontane. L'Iran propone unicamente una sospensione degli attacchi contro gli obiettivi civili. Baghdad, dal canto suo, ha avanzato nei giorni scorsi al Consiglio di sicurezza dell'Onu una proposta per una cessazione generale delle attività belliche in vista di una soluzione globale che dovrebbe risultare da negoziati diretti tra le due parti sotto l'egida dell'Onu, ma rimane comunque indisponibile ad alcune richieste iraniane (come ad esempio il pagamento di riparazioni di guerra a cui l'Iran ritiene di aver diritto in quanto paese aggredito). Appare quindi probabile che (a meno che non si verifichino clamorosi sviluppi interni in uno dei due paesi) la guerra d'attrito degli ultimi anni, magari interrotta da brevi e violentisimi scontri, perduri ancora a lungo. Entrambe le parti secondo molti osservatori sono ancora lontane dall'aver raggiunto il punto di esaurimento, e finché penseranno di poter contare su un vantaggio che potrebbe dimostrarsi decisivo in termini militari (ad esempio la superiorità aerea o le maggiori potenzialità umane) difficilmente potranno rinunciare ad una guerra che non sembra avere ormai altro obiettivo che quello di non perdere la faccia, a favore di una pace che rischierebbe di porre direttamente sul tavolo il problema della stessa legittimità delle classi dirigenti dei due regimi che questa guerra hanno voluto.

M. Cristina Ercolessi

FILIPPINE

La Chiesa e il regime, parla un prete progressista

Samar, un'isola povera e militarizzata

MANILA — Il Fronte di Liberazione Nazionale Moro (filippini di religione musulmana che combattono contro il regime del paese) accusa l'esercito di avere orchestrato il rapimento del vescovo cattolico Federico Escaler. Secondo Reda Mohammad, ufficiale del Fronte, responsabile principale è il generale Delfin Castro, del Comando militare di Zambanga. Scopi dell'impresa (il vescovo è stasto poi liberato pochi giorni dopo) erano: farne ricadere la colpa sul Fronte Moro screditandolo, provocare attriti tra cattolici e musulmani, punire Escaler per la sua critica degli abusi dei militari. Secondo Reda Mohammad i sequestratori avrebbero anche ucciso due presunti pescatori che avevano fatto loro da guida nei luoghi impervi dove il vescovo fu portato.

ROMA — A vederlo, non rientra affatto nel cliché tradizionale del prete. Blue jeans e maglione, modi spicci e volto senza sorriso, come di chi è abituato da lungo tempo alle asperità di una vita che laggiù, nell'isola filippina di Samar non è affatto facile. Lo apprendiamo dalle sue stesse parole. Si presenta come Amado Patnubay, ed è in Italia per alcuni incontri di natura religiosa. «È un'isola — dice — ricca di abitanti, un milione e 200 mila, e di risorse naturali: legname, alluminio, pesce. Ma è anche una delle più militarizzate e socialmente più disastrate dell'arcipelago. A partire dall'instaurazione della legge marziale, nel 1972, il governo ha messo in atto una politica di apertura agli investimenti stranieri, che ha provocato la evacuazione forzata dalle loro terre di ben 200.000 contadini».

«Hamleting» è il termine comunemente adoperato per definire queste operazioni, effettuate un po' ovunque nelle Filippine. Si individua una zona da adibire alla coltura intensiva di qualche prodotto agricolo, si allontana a forza chi ci vive da generazioni, e la si consegna a qualche impresa straniera portatrice di nuove moderne tecnologie agricole ma anche di minore occupazione, sradicamento sociale, rapido esaurimento della potenzialità produttiva del suolo a causa dell'uso spesso indiscriminato dei fertilizzanti.

«A parte ciò — aggiunge Patnubay — l'arrivo degli aiuti stranieri (da noi, da parte di Australia e Banca Mondiale), non incide minimamente sull'iniqua ripartizione dei proventi. Dal 50 al 70% continua ad essere la quota spettante al proprietario della terra».

Il sacerdote vive nel nord di Samar, in un'area la cui economia ruota intorno alla «San José timber corporation», che produce legname. Ne fu proprietario Juan Ponce Enrile, l'attuale ministro della Difesa, ora pare che appartenga al prof. Angara, preside dell'Università filippina di Manila. È tipico di questo paese l'intreccio strettissimo tra potere politico e interessi economici. Don Patnubay è impegnato nell'opposizione legale al regime, e si occupa soprattutto di attività sindacali. Dalle sue parole apprendiamo che molte aziende del legno in pieno 1985 pagano i loro operai in natura anziché in denaro. «Ovviamente i lavoratori sono poi costretti a rivendere gli oggetti avuti come paga ad un prezzo stracciato pur di trasformarli nel denaro di cui hanno bisogno».

I sindacati locali sono collegati a due vaste alleanze la cui carica rivendicativa si traduce in una strenua opposizione al regime: il «Kilusang Mayo Uno» (Movimento Primo Maggio) e il «Mangagawang Pilipino Laban sa Kairapan» (Coalizione dei Lavoratori Filippini contro la Povertà). In esse agiscono, seppure a titolo individuale anche molti aderenti al Fronte Democratico Nazionale, l'organizzazione politica del Nuovo Esercito del Popolo, cioè l'opposizione armata a Marcos.

Ciò porta il discorso sul tema della violenza politica. Che atteggiamento ha un religioso verso coloro che praticano la guerriglia. «Certo per un prete — risponde il nostro interlocutore — non è facile accettare la prospettiva della lotta armata. Ma è una questione di processi storici, e nel loro ambito esistono anche forme legali di azione. Del resto conta molto l'esperienza personale. Ho conosciuto latifondisti che chiamavano i militari per reprimere e uccidere contadini che protestavano pacificamente. Spesso le manifestazioni di protesta legale e non-violenta nelle città vengono sciolte con pestaggi, getti d'acqua, proiettili di gomma. Sono queste condizioni che spingono la gente a radicalizzarsi, addirittura verso la guerra. Infine la Chiesa stessa giustifica in certe circostanze la rivoluzione. Può essere una forma di difesa».

D'accordo, ma come la mettiamo con il papa che va in Sudamerica a predicare contro la teologia della liberazione?

«Il pontefice venne anche nelle Filippine, cercando di scoraggiare i preti dal fare politica, ma ammonendo anche Marcos a non giustificare la repressione con presunte necessità di sicurezza nazionale. Certo nelle dichiarazioni di Giovanni Paolo II una certa doppiezza c'è. Da un lato incoraggia i polacchi contro il loro governo, dall'altro sospende a divinis Cardenal in Nicaragua».

Quali sono vantaggi e svantaggi dell'essere sacerdote nella lotta contro il regime?

«Il vantaggio è che si può far leva sul nostro credito presso il popolo, che ci vede come educatori, maestri. Inoltre, essendo in rapporto con persone di ogni ceto possiamo contribuire allo sviluppo dell'unità tra tutti coloro, in alto e in basso, che vogliono giustizia e progresso. Lo svantaggio è il poco tempo a disposizione lasciatoci dalle nostre incombenze strettamente religiose, e il doversi difendere da una tendenza a delegarci un impegno sociale che non si vuole prendere in prima persona».

E con la gerarchia ecclesiastica come sono i rapporti?

«Ci sono vescovi molto aperti, altri molto moderati come il primate cardinale Sin, altri decisamente conservatori. A questo riguardo posso rivelarle che le nostre comunità cristiane di base hanno scoperto che alcuni vescovi sono talmente ammanicati con l'esercito da avere ottenuto a titolo onorifico i gradi di ufficiale».

Qualche nome?

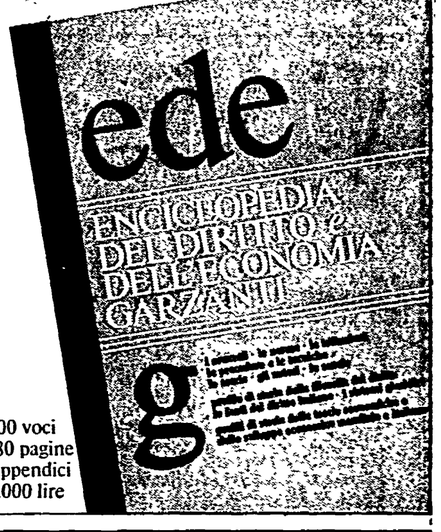
«Ancora no, su questa incresciosa vicenda intendiamo lanciare quanto prima una campagna di denuncia, che va però preparata attentamente. Non vogliamo seminare la sfiducia e il pessimismo tra i credenti, la maggior parte dei quali nelle Filippine, ha ancora un'idea mitica del magistrato ecclesiastico».

Gabriel Bertinetto

ENCICLOPEDIA DEL DIRITTO E DELL'ECONOMIA

e inoltre:

SCIENZA DELLE FINANZE · STATISTICA · MATEMATICA PER LE SCIENZE SOCIALI · MANAGEMENT · CONTABILITÀ AZIENDALE · MATEMATICA FINANZIARIA E ATTUARIALE · TECNICA BANCARIA · BORSA



5700 voci
1280 pagine
7 appendici
32.000 lire

IL SAGGIATORE

Fernando Mazzocca
QUALE MANZONI?
Vicende figurative dei Promessi Sposi
Una sfida alla critica che ripropone nel centenario manzoniano l'effettiva dimensione popolare del maggior romanzo del nostro Ottocento
«La Cultura» 192 pagine 64 tavole L. 40 000

Giampaolo Lai
LA CONVERSAZIONE FELICE
Un manuale pratico su come vivere felici o un pamphlet che investe i seguaci delle varie psicologie e psicoanalisi?
«L'Arco» 224 pagine L. 15 000

Emile Benveniste
PROBLEMI DI LINGUISTICA GENERALE II
Il secondo volume che completa la più vasta introduzione esistente alla problematica del linguaggio
«La Cultura» 320 pagine L. 35 000